Zona dell’Appennino reggiano, anno 3765 a. C.

L’uomo con un occhio solo si affacciò sulla vallata illuminata da una splendente luna piena; di tutto il suo lungo viaggio quella era la parte più attesa e dolce, il ritorno. Dall’alto della conca che si apriva ai suoi piedi, nella nitida penombra che avvolgeva il prospiciente valico poteva ammirare i contorni della valle e il monolite naturale che vi si stagliava nel centro esatto emergendo dal terreno come un contrafforte intorno al quale si erano sviluppati i primi villaggi dei “Liguri della montagna”, i Friniates; in lontananza, dove il rilievo diventava meno aspro, poteva scorgere, illuminate dai caldi fuochi le terramare ormai addormentate.

<Padre, siamo arrivati?> La voce impastata dal sonno appena interrotto era quella del figlioletto che aveva trovato il nido per la notte in una scomoda gerla posta ai lati del basto del primo dei tre muli che componevano la sua carovana, nell’altro contenitore di viburno l’animale portava il prezioso sale marino e i semi di farro che il mercante aveva barattato con altri commercianti nella terra del mare, oltre le verdeggianti pareti degli alti monti. Da tempo portava in quelle terre lontane i succulenti frutti di un albero che cresceva rigoglioso nella zona e dai quali si ricavava una farina scura, nutriente e saporita che veniva volentieri scambiata con molluschi, olio e pesce. Inoltre funghi e altri frutti di quel sottobosco montano erano ritenuti una vera leccornia nelle torre dove il mare si spegne contro la costa rocciosa e per averli erano disposti a cedere le loro cose migliori, da anni commerciava con quelle genti e le riteneva amiche.

<Vieni Gryee, viene a vedere>.

Il piccolo scese dal suo improvvisato giaciglio e si avvicinò al padre che, prendendolo in braccio cominciò a narrare una storia che egli conosceva benissimo.

< Non esiste al mondo altro luogo paragonabile alla nostra “Pietra” per mistero e potere, il luogo d’origine del “Culto della Luna” dove tutto quello che è legato ai rituali mistici imperniati sul nostro satellite è nato in epoche remote e si è sviluppato fino ai nostri giorni. E’ magnifica, un’antichissima ara naturale che si protende verso il cielo, alle cui pendici la nostra antica cultura ha preso vita>.

Il piccolo sbadigliò, il sonno aveva ancora un forte potere sulla sua volontà ma non poté fare a meno di ammirare la “Pietra”, come la sua gente chiamava il monolite; una fortezza naturale, un baluardo di pareti di roccia scoscese e impervie che sostenevano un pianoro molto esteso, una “Terra Alta “di puro calcare grigiastro.

<Davvero bello padre ma io ho sonno, torno a dormire>. Chiese di scendere dall’abbraccio.

La delusione dell’uomo si dipanò subito nel vedere il suo figlioletto sgambettare impacciato per risalire sulla groppa del mulo e un sorriso dolce si accese sul suo viso marcato dal tempo e dagli eventi della vita .

Improvviso un sibilo riempì l’aria di un suono innaturale, come il frinire delle cicale durante i mesi estivi ma più lento e modulato. L’uomo mise mano al coltello che portava sempre appeso alla cintola, non era raro che in quel periodo i lupi abbrancati durante la primavera attaccassero l’uomo e i suoi animali, dopo tutto era così che lui aveva perso l’occhio, sostituito da una buia caverna non ancora coperta dalla cicatrice. Istintivamente si avvicinò al giaciglio del figlio per proteggerlo, sguainando il lungo pugnale di bronzo che portava appeso al cinturone, in silenzio perché il piccolo non si accorgesse del pericolo che avrebbe potuto correre in quel momento. Istintivamente abbassò lo sguardo verso il contenitore in vimini nel quale il piccolo era accucciato; un attimo e tutto accadde. Subito dopo lo distolse e si accorse che qualcosa non andava, nel cielo c’erano due lune, una immobile, quella conosciuta la cui flebile luce da sempre lo accompagnava nei suo viaggi, un’altra, più grande che si muoveva lentamente emettendo un bagliore concentrato che abbagliava la strada sotto di essa e innervosiva i cani posti a guardia delle capanne in cui gli uomini dormivano; gli animali latravano sguaiatamente allo strano fenomeno emettendo i loro versi acuti che si perdevano nell’immensità della vallata.

<Gryee, alzati, guarda!>

<Ho sonno!>

Lo prese di peso e lo sollevò mettendolo in piedi sul basto del mulo che, anch’esso innervosito, faceva andare avanti e indietro le sue lunghe orecchie nel tentativo di capire cosa stesse succedendo.

Il bimbetto si stropicciò gli occhi cisposi e stava per rivolgere nei confronti del genitore una lamentela decisa quando rivolse lo sguardo dove puntava quello del padre: si ammutolì.

<Cos’è?> Ebbe solo la forza di chiedere, con altrettanto poco spirito l’uomo rispose.

<Penso sia la nostra Dea che ha deciso di farci visita ma non ne sono sicuro>.

<Come può essere la Dea se ella è ancora ferma nel cielo?>

In effetti Gryee aveva ragione e questo, detto da un bimbetto di sei anni, lo fece sentire stupido, quindi tacque immerso nei suoi pensieri.

La luce nel frattempo si era fermata esattamente sulla sommità pianeggiante della roccia la cui superficie, solo leggermente inclinata era circondata da una vegetazione di arbusti, in particolare di nocciolo che coi suoi gustosi frutti costituiva un’importante parte dell’alimentazione locale. Insieme alle nocciole c’erano anche il ginepro comune, il sorbo montano e il maggiociondolo, dal cui forte legno ricavavano i manici dei loro attrezzi agricoli e delle loro armi. La "Pietra" era da sempre una sorta di riserva soprelevata di cibo per i villaggi che si sviluppavano alle sue pendici.

La grande palla luminosa attese qualche istante sospesa in aria, come indecisa sul da farsi; in quel modo il mercante poté rendersi conto delle reali dimensioni del bagliore sferico. Il suo diametro, anche se pareva vibrare e non mantenere mai le stesse dimensioni di poco prima, era lunga come quasi tutta la pietra, che misurava oltre duemila cubiti, questo lo intimidì realmente facendo si che la saliva venisse deglutita con fatica e rumore; lo stesso fece il piccolo.

Poi qualcosa di ancora più stravagante accadde; la luce scese piano fino a toccare la superficie del pianoro ma non si arrestò. Come se non fosse costituita di solida materia essa penetrò la roccia e lentamente vi scomparve all’interno, lasciando nuovamente il vero satellite padrone del cielo notturno.

Il silenzio degli animali notturni che aveva accompagnato l’arrivo del bagliore si ruppe mentre al contempo i cani smisero il loro abbaiare selvaggio, nuovamente la notte ebbe il suo consueto rumore. Solo l’uomo e il suo cucciolo erano immobili, trasaliti dallo spettacolo.

<Andiamo a casa?> Disse dopo qualche minuto Gryee a cui la stanchezza aveva tolto anche la curiosità per quello strano fenomeno, che invece riempiva ancora la mente del padre.

<Certo!> La piccola carovana si mosse, lo scalpiccio degli zoccoli dei muli sui ciottoli della carrareccia risuonò nella notte. La distanza era ancora tanta, bisognava ridiscendere dall’alto sentiero e risalire la china del basamento del sasso, alle cui pendici era arroccato il loro borgo. Diversamente dalle terramare, le cui luci aveva scorto in precedenza, il loro villaggio era composto di robuste case in sasso col tetto in tegole di quercia e non da palafitte con le sottili fondamenta piantate nell’umida terra come quelle poste nella parte inferiore della valle che lentamente digradava verso il grande acquitrino formato dalle acque stagnanti del fiume Eridano. Inoltre le mura servivano per proteggere gli abitanti dagli attacchi degli animali selvatici, lupi, orsi o cinghiali e non per impedire all’acqua melmosa di fermarsi nella piazza del villaggio: per questo motivo esse erano più spesse e meno calafatate di quelle delle terramare.

Il giorno dopo, una volta che il mercante, tornato nella sua casa si fu riposato a sufficienza , decise di chiedere a qualche abitante del villaggio se la sera prima avesse notato qualche strano fenomeno.

Fredo, questo era il nome dell’uomo, si era guardato bene dal raccontare quello che era successo, nel villaggio era facile finire derisi dagli altri cittadini e perdere il loro rispetto, e con esso i suoi affari, ragione per la quale ordinò al figlio di non raccontare nulla, mentendo sul fatto che era stato solo un incubo che avevano avuto insieme, lui finse di crederci, dopotutto il bambino non provava alcun interesse per l’avvenimento a parte lo stupore iniziale.

La piazza dello sparuto gruppo di case era solo un lembo di terreno arido e scosceso, privato di ogni minimo filo d’erba dallo scalpiccio costante degli zoccoli dei muli e dei sandali d’uomo, non c’era più al centro il grande fuoco intorno al quale si radunavano i vecchi guerrieri rivelando aneddoti sulla giornata oppure consigliando armi nuove o nuove mandrie di prede erranti, quella parte sociale della vita del villaggio era finita da quando il commercio e la coltivazione avevano sostituito la caccia come forma di sostentamento.

Incontrò in quel giorno parecchi clienti che entrarono nella sua capanna per acquistare le merci che aveva appena portato dal suo viaggio al di là dei monti e a tutti lui aveva chiesto, con cautela, se la sera prima avessero notato strani movimenti intorno alla “Pietra”.

<Quali movimenti? Io la sera tarda sono solito dormire> Fu la risposta più frequente anche se un paio di loro, più ciarlieri gli avevano confidato di essersi destati nel cuore della notte dal furioso abbaiare di loro cani ma che, usciti per controllare non si erano accorti di nulla.

Quella sera il via vai dei clienti abituali finalmente terminò e la porta del magazzino fu serrata dall’interno con pesanti catenacci di ferro. Fredo si recò nel retro della grande capanna dove la moglie e il figlioletto lo stavano attendendo davanti a una fumante ciotola di minestrone di farro, si sedette e, senza dire una parola cominciò a sorbire il pasto.

<Ho notato che oggi hai fatto domande strane a tutti> Osservò la moglie per interrompere il silenzio della stanza, invero lenito dai pesanti suoni gutturali emessi dalle loro trachee nel tentativo di ingurgitare il minestrone bollente.

<E’ vero> Rispose, poi tutto di un fiato, come per levarsi di dosso un ingombrante fardello raccontò alla moglie gli avvenimenti accaduti la notte prima.

<Ossanta Madre Terra, sei sicuro che non sia stato un miraggio dovuto alla stanchezza?>

<No, madre, anche io l’ho visto>. Rispose il piccolo Gryee.

<Allora Fredo, cosa pensi che sia stata quella luce che è entrata nel monolito sacro?>

<Io penso che fosse l’anima della Dea che tornava a casa>. Fu la sua laconica risposta.

<Credo anch’io> Disse la donna <Adesso cosa intendi fare?>

Domande, ancora domande alle quali non aveva neppure un accenno di risposta.

<Domani salirò sul tavoliere, voglio vedere se trovo qualcosa che mi possa aiutare ad avere delle risposte; tu Gret rimarrai in negozio a servire i clienti, non voglio che nessuno sospetti di nulla, tutto deve continuare tranquillamente>.

<Mi pare una buona idea ma tu stai attento, arrivare lassù non è facile, soprattutto per te!>

<Farò attenzione ma adesso finiamo di mangiare>.

La mattina dopo, di buon’ora Fredo uscì dalla sua capanna, indossava il suo unico vestito, una tunica di lana grezza stretto in vita da una cinghia di pelle e con il colletto arricchito da una stola di caldo pelo di volpe; il dislivello della salita era di trecento metri e questo cambiava radicalmente la temperatura, lui lo sapeva bene, molti dei campi coltivati sulla Pietra erano di proprietà della sua famiglia da generazioni e conosceva molto bene quella zona da sempre ritenuta magica. In effetti gli ortaggi seminati sopra il contrafforte di roccia e terra erano molto superiori per qualità e quantità di quelli che crescevano nelle colline circostanti.

Prese il mulo che usava solitamente come capo carovana ma stavolta non lo caricò del basto, doveva servigli solo da ausilio per la salita, nulla di più. Prese le briglia e cominciò a risalire per la via più lunga ma meno ripida, quella che passava tra le faggete e i boschi di cerro, dall’altro versante risalire era difficile se non impossibile.

Le nubi leggere, piccole pecorelle rossastre che pascolavano nell’immensità di quel cielo oscuro non promettevano niente di buono. In effetti, dopo pochi istanti un potente acquazzone si scatenò feroce quando intempestivo. Fredo prese una coperta che portava sempre con sé a la mise sulle sue spalle, tentando con questa di coprire alche il capo della sua bestia da soma. Prudentemente, visto che l’intensità della precipitazione stava aumentando, decise di far accoccolare il suo animale sotto le basse fronde di un nocciolo e si stese di fianco ad esso, sulla nuda terra, attendendo che il possente rovescio avesse termine. Non dovette aspettare molto, come tutti i temporali estivi anche questo era cominciato grandioso ma la carica massima si era esaurita in poco tempo, perdendo tutta la sua alterigia e lasciando solo una leggera pioggerellina al suo posto.

Fredo continuò la sua salita con maggior fatica, l’acqua aveva reso scivoloso il terreno e, nonostante questi non fosse particolarmente inclinato la presenza di spuntoni di roccia che uscivano dal sentiero rendevano il viaggio difficoltoso. La piccola carrareccia poi si snodava all’interno di ampi muri di nocciolo e quercia completamente intricati da piante rampicanti, questo rendeva necessario l’utilizzo di un machete per riuscire in alcuni punti a proseguire. La fatica ebbe fine quando il sentiero si distese lanciandosi nel pianoro; l’aiuto del mulo fu determinante per avere ragione di alcuni stacchi particolarmente ripidi della “Serva”, quel deposito di materiale terroso posto contro il lato nord del monolito roccioso che, come una rampa naturale consentiva una risalita abbastanza agevole, dal lato opposto l’aspra e nuda pietra opponeva una superficie perfettamente verticale, virtualmente inattaccabile da essere umano non dotato di ali.

Fredo raggiunse la vetta del monte e si guardò intorno, da quella posizione privilegiata, posta a quasi mille metri di altitudine, dominava completamente la sottostante vallata e poteva con facilità ammirare le superbe montagne che si aprivano tutt’intorno al lato che dava a sud, dal fianco opposto c’era la strada che conduceva alle terramare basse. Da quel versante Il panorama digradava in collinette sempre più leggere fino a raggiungere la grande paluda.. La "Pietra" era da sempre ritenuta una zona magica e quella pianura forniva, stranamente, più cibo di qualunque altra zona di quella parte di Appennino, per questa ragione gli avi di Fredo avevano avuto in dono una porzione tanto tempo prima. Già che si trovava lì decise di dare un’occhiata alla sua parte; per verificare se le patate, i fagioli e gli altri ortaggi che aveva seminato solo pochi giorni prima stessero già crescendo con la consueta rapidità; raggiunse il suo appezzamento ma quello che vide gli fece accapponare la pelle anche se probabilmente era quello che era venuto a cercare. Sui quadri di patate vide un solco nero largo quanto una spanna che li attraversava e continuava anche in quelli adiacenti, arcuandosi, e richiudendosi su se stesso. Guardò con attenzione, sembrava che le piantine fossero state arse da qualcosa di rovente con cui erano venute in contatto. Si chinò e toccò la strana incisione bruciacchiata, era fredda al tatto forse anche per merito della recente pioggia ma le sue dita cominciarono a formicolare dolorosamente e improvvisamente un malore lo colse facendo sparire la sua vista , sconquassare lo stomaco e qualunque altro organo interno. Si scostò immediatamente terrorizzato, la vista tornò poco dopo e il senso di oppressione al petto si placò dolcemente; adesso la curiosità era divenuta paura ma era necessario per lui andare a fondo della faccenda, non poteva farne a meno. Decise così di seguire il perimetro dell’anello grande a debita distanza dalla striscia, contando i passi che avrebbe percorso. Arrivò a oltre cinquecento prima di rendersi conto di essere tornato al punto di partenza, nel procedere però aveva notato a distanze circa equidistanti altre tre tracce circolari decisamente più piccole che lambivano l’anello esterno. Estrasse dalla tasca del suo abito una piccola lastra di ardesia e un pezzetto di niveo gesso cotto che portava sempre con sé per segnare i conteggi del materiale che acquistava. Tracciò sulla lavagna un grande cerchio, poi segnò anche i tre più piccoli, più o meno nella posizione in cui li aveva visti.

“E meglio che mostri questo disegno alla sacerdotessa del villaggio forse lei saprà quello che significa!” Pensò, poi soddisfatto riprese le redini del vecchio mulo che pascolava poco distante e tornò al villaggio, il sole si era ormai alzato a perpendicolo nel cielo blu cacciando i residui brandelli della tempesta e la fame cominciava a farsi sentire nel suo stomaco.

Ridiscendere fu più facile ma altrettanto lento, la roccia resa viscida dalla pioggia era insidiosa, in alcuni punti sia lui che la sua bestia da soma corsero il rischio di scivolare a terra.

<Eccomi a casa!> Aprì la porta della sua abitazione e per un istante ciò che vide lo bloccò sorpreso, la moglie stava parlando con un capannello di persone, una decina circa, tra le quali notò immediatamente il capo del villaggio Huul, le sue guardie personali e un gruppetto di tre donne con i loro servitori, tra le quali spiccava la figura di Stee, la sacerdotessa che presiedeva tutti i riti magici del villaggio, da quello della fertilità a quello della pioggia. Era una donna dall’espetto indescrivibile. Un ammasso di vestiti scuri che avvolgeva un corpo basso e incurvato in avanti, come se il tempo poggiato sulla sua schiena l’avesse spezzata in più punti. Il volto rendeva palese la sua derivazione magica, due inquietanti e inespressivi occhi neri risaltavano da un viso completamente avvizzito, pieno di profonde rughe e pieghe. La bocca, con la lontana parvenza di una dentatura decente, era ornata di mozziconi nerastri e l’alito sapeva di morte; nonostante questo era una figura molto riverita e apprezzata nel villaggio, a cui tutti facevano capo nel momento delle decisioni importanti, anche lo stesso Huul. Appena entrato tutti si voltarono verso di lui con una strana espressione dipinta sul volto ma solo la vegliarda Stee si mosse, avvicinandosi a lui; un tanfo acuto lo pervase stringendolo alla gola.

<Tu l’hai vista vero? Hai visto la luce della Dea benedire ancora una volta la nostra pietra sacra?> Chiese lei fremente.

<Io l’ho vista, l’altra notte mentre tornavo dalle terre del mare, essa si è calata completamente nella roccia, lasciandovi questi segni> Rispose l’uomo stordito per la sorpresa. Così dicendo allungò alla sacerdotessa la lastra di ardesia levigata sulla quale aveva disegnato il simbolo visto nei campi. La vecchia donna la prese e la guardò meravigliata, poi in silenzio la porse a tutte le altre persone presenti, il disegno passò di mano in mano risvegliando sempre in chi lo guardava un sussurro di sorpresa, quindi tornò da Fredo che, fissando la anziana maga negli occhi chiese:

<Voi sapete cosa vuole dire, vero?> Azzardò consapevole.

Lei estrasse da una tasca della sua malandata veste un medaglione in argento massiccio e glielo mostrò. <Ho avuto in dono questo dalla sacerdotessa che c’era prima di me e lei l’ha ereditata da chi l’ha preceduta e così via, a memoria d’uomo>.

Fredo lo prese, era un pezzo levigato di metallo sul quale era inciso, con suprema maestria, lo stesso disegno della lastra.

<Cosa vuol dire?> Chiese l’uomo. Poi improvvisamente si rese conto che agli importanti ospiti non era stata ancora offerto di sedersi o di bere qualcosa, come era uso fare nella tradizione di quella cordiale popolazione. La capanna era grande e i posti dove accomodarsi molti, quindi con un gesto della mano pregò i suoi ospiti di sedersi su alcune panche accostate alla parete e chiese alla moglie di portare una brocca del buon vino che aveva comprato oltre il valico. Questo piacque molto a tutti i presenti e anche Stee apprezzò il gesto anche perché gli avrebbe concesso un poco più di tempo per studiare la situazione e trovare le parole giuste da dire, sapeva che quanto stava per svelare era il segreto più importante di tutti i tempi ed era sua intenzione non raccontare nulla oltre lo stretto necessario.

Nell’atmosfera conviviale che si creò dopo un paio di sorsi del nettare color del rubino la vecchia maga prese la parola, zittendo tutti i presenti con un secco schiocco della lingua contro il palato.

<Non siamo qui per divertirci, nonostante la gradevole e gradita ospitalità dei nostri padroni di casa>.

<Credo di avere diritto a delle spiegazioni, quello che ho visto mi arrovella il cervello e sono ormai sicuro che lei abbia le risposte che cerco, la prego, me le dia!> Chiese Fredo.

<Va da sé che quello che verrà raccontato in questa stanza non dovrà mai uscirne, nessuno comprenderebbe>. Sussurrò la vegliarda con uno strano sorriso.

<Ha la mia parola e anche quella di mia moglie, vero Gret?> La donna annuì con un cenno del capo, questo fece decidere la maga a cominciare il suo racconto.

<Tutto ebbe inizio quando il nostro mondo era ancora giovane e l’uomo che lo calpestava stava fiorendo in civiltà primitive di contadini stanziali. Il grande fuoco scese dal cielo. Come tu hai potuto notare il suo arrivo fu discreto, anche quella volta usò la notte per celarsi a occhi inopportuni ma non vi riuscì completamente, una fanciulla lo vide. Esattamente come hai fatto tu, quando la luce dell’alba glielo consentì lei raggiunse la cima del monte tozzo, la giovane di nome Ecate era decisa ad andare a cercare le tracce di quello strano fenomeno. Trovò solo uno spiazzo annerito, le piante che crescevano nella zona erano solo fumanti tizzoni ormai arsi completamente, la superficie piena di arbusti era divenuta solo una tabula rasa. Poi lo vide inciso sul terreno, il simbolo che anche ti hai disegnato e che io porto sempre con me come segno distintivo della mia magia, i tre piccoli anelli rinchiusi nel cerchio più grande, tre sacerdotesse unite per creare un potere molto maggiore delle potenzialità delle singole>.

L’atmosfera era divenuta elettrica, la tensione di quanto si stava svelando in quella stanza impregnava l’aria di mistero e di curiosità, segreti dei quali solo in pochissimi erano a conoscenza si stavano dipanando davanti agli occhi di Fredo e di sua moglie.

<Quando la ragazza entrò casualmente all’interno di uno dei tre cerchi più piccoli il suo corpo venne pervaso da potenti fremiti, un dolore lancinante come quello di migliaia di spilli arroventati le percorse il fisico e tale fu il dolore che quasi svenne. Una volta crollata a terra entrò in uno stato di estasi mistica e qualcosa cominciò a parlarle, si manifestò a lei attraverso il segno magico che aveva lasciato sulla piana, lei vide e ascoltò>

<Che cosa le parlò, fu l’amata Dea?> Chiesero all’unisono Gret e Fredo; ora la curiosità dei due sposi era divenuta una vera emozione di timore, non si aspettavano una tale svolta degli eventi e quindi in un unico comune afflato avevano interrotto il racconto della sacerdotessa.

<Vuole dire esattamente quello che ho detto prima che mi interrompeste, il disegno sul terreno conteneva un messaggio nascosto, una sorta di testamento>

Di colpo la sua voce si fece melliflua <Adesso voglio rivelarvi un segreto, non c’è nessuna Dea, non è mai esistita alcuna divinità e dubito che mai esisterà! La prima sacerdotessa raccolse l’antico messaggio e, molto saggiamente, lo trascrisse finché era fresco nella sua memoria. Non parlava di dei o di spiriti ma raccontava la storia di due razze guerriere provenienti dallo spazio e di una guerra avvenuta millenni orsono tra le due forze d'invasione, conflitto che li vide combattere per lungo tempo anche su questo pianeta.

Come succede in molte guerre nessuno vinse, dopo millenni di devastazione la razza chiamata Shetr-Innok, esseri malevoli dai poteri oscuri se ne andarono, seguiti poco oltre dai creatori del miracolo che si cela nelle profondità della Pietra, una razza di alieni chiamata Tuathadanann>.

I due padroni di casa erano inorriditi nel sentire la sacerdotessa del culto della luna che negava l’esistenza stessa della Dea, la base della religione di tutte le razze delle zone circostanti, anche molto distanti.

Improvvisamente Fredo si ricordò di avere già visto il volto di una delle altre due donne che accompagnavano Stee, era Dress, la giovanissima sacerdotessa del Culto lunare di quella immensa valle che lambisce il mare, a pochi giorni di cammino oltre il valico del cerro alto. Intanto, infervorata dal suo stesso racconto Stee continuava.

<Essi abbandonarono sul pianeta una cosa che Ecate chiamò Alchemior una struttura quiescente che attende solo di essere riaccesa, si mantiene viva con quello che tu hai visto, raggi radianti di energia cosmica che arrivano dalla superficie della Luna e che servono a ricaricare il sistema di controllo e di gestione di antiche, incredibili armi che giacciono da millenni nel cuore di questa stessa montagna. Una volta ogni cento anni esatti, durante il plenilunio seguente il solstizio d’estate, la sfera luminosa scende dal cielo e nutre l’Alchemior.>

<Cosa contiene esattamente questa grotta?> Chiese Fredo

<Il messaggio che noi custodiamo nel nostro tempio come una reliquia a cui nessuno è concesso di poggiare l’occhio se non io e le altre sacerdotesse, racconta di armi sono così potenti e pericolose da distruggere intere regioni, di raggi che sciolgono i metalli, di carri volanti che possono raggiungere le stelle in pochi secondi; tale è la loro pericolosità, se cadono in mani sbagliate, che i Tuathadanann hanno sigillato l’unica via per entrare con la loro magia, non potranno essere ritrovate finché l’uomo si sia evoluto tanto da lasciare il pianeta e muoversi tra le stelle>.

La terza donna si avvicinò a Fredo interrompendo la narrazione della vecchia Stee, lo guardò negli occhi intensamente.

<Io sono Alma, strega delle terramare che si estendono fino al grande fiume Eridano>.

Era una donna che dimostrava una trentina di anni, età considerevole per quei tempi, con un viso tondo e pulito, solcato solo da poco dalle prime rughe che il tempo costringe. Due grandi occhi neri guardavano intensamente l’uomo, lo sguardo pietoso si tramutò in parole.

<L’ultima parte del messaggio degli Tuathadanann fu un avvertimento, le onde invisibili che uscivano dell’Alchemior si sarebbero rivelata dannose all’uomo se ne fosse venuto in contatto per un lungo tempo. Probabilmente il loro effetto con il passare degli anni è mutato, si è indebolito e ora è divenuta una benedizione. L’Alchemior infonde nel terreno circostante la sua magia aliena, consentendo alla vita di crescere più rigogliosa e potente di qualunque altra zona e questo fu il motivo per il quale i nostri avi costruirono in questo luogo le prime capanne>.

Infine fu la volta della giovane Dress

<Il nostro potere si basa unicamente su una cosa, una piccola polla d’acqua che esce dal fianco della pietra, dove la roccia si fa più aspra e ripida, proprio dove è stato costruito anni orsono il tempio dedicato alla Dea. Il suo vero scopo è quello di nascondere la fonte allo sguardo di occhi indiscreti, il liquido che sgorga ha il mirabile potere di amplificare le capacità curative delle erbe che usiamo normalmente per i nostri incantesimi, potenziandone l’effetto. Inoltre queste onde che rafforzano il nostro cibo sono il motivo per il quale i nostri guerrieri sono i più forti dell’intera zona, tra i più temuti delle terre conosciute. Comprendi bene che questo ci ha dato il controllo sulla vita della regione, su tutte quelle vicine presto metteremo le mani, il culto della Dea diverrà l’unico nel mondo e noi tre lo governeremo, esattamente come fecero le streghe originali: Ecate, sua madre Persefone e della madre di sua madre Demetra. Adesso però è il momento di andare!>

Un flebile sospiro riempi l’aria nella stanza, istintivamente Fredo si voltò verso la moglie, la fonte dell’anelito; i suoi occhi erano offuscati da uno strano velo, un misto di sorpresa e di dolore, lo sguardo perso nel vuoto, fissato in un punto che oramai non poteva più vedere. Di colpo la luce si spense e la donna crollò a terra riversa, da una profonda fessura nella sua schiena i laceri vestiti si macchiarono sempre più di un liquido di colore rosso rubino che fuoriusciva abbondantemente dalla ferita. Prima che Fredo potesse muovere un solo muscolo due delle guardie personali di Huul lo afferrarono per le braccia, immobilizzandolo.

<Mio figlio, che cosa gli è successo?>

<Mi ha molto meravigliato che tu non ti sia accorto prima della sua mancanza> Rispose la vecchia megera <Non ti sei chiesto come facciamo noi a essere a conoscenza del tuo piccolo segreto? Le tue indagini di ieri, per quanto discrete non sono sfuggite al nostro controllo, mi spiace molto che il piccolo Gryee ne abbia pagato il fio>.

<Che cosa ne avete fatto?>

<Siamo stati fortunati, la notizia non si è dilagata a macchia d’olio. Comunque non ti devi preoccupare per tuo figlio, dov’è ora non soffrirà mai più alcuna pena di questo mondo>.

<Maledetta! Perché?>

<Come potremmo spiegare il nostro potere alla gente dei villaggi che controlliamo se essi sapessero che la magia che ci viene riconosciuta e con essa il controllo delle loro miserevoli vite, non è frutto delle nostre doti o del beneficio di nessuna divinità inesistente, ma solo un grandissimo imbroglio?>

<Svergognati! Imbroglioni criminali, qualcuno ve la farà pagare…> Le urla di Fredo vennero smorzate nella sua gola dalle possenti mani di una delle due guardie che lo tratteneva contro la sua volontà, l’unico effetto che ebbero sul gruppo di persone fu quello di accendere un sorriso sardonico di compiacimento sulle loro labbra avvizzite, ancora la sacerdotessa parlò, con una voce flebile e calibrata perché nessuno oltre a loro potesse udire quanto usciva dalla sua bocca diabolica.

<Questo non si verificherà mai, neppure una delle persone che abbiamo assoggetto dovrà sapere che noi siamo solo dannose locuste, nocive per il cuore e la mente del popolo bue e ignorante. Il nostro “potere” su quei creduloni idioti deve continuare a esistere ed essere forte, sempre di più. La religione che ci siamo inventati non può essere svelata come l’imbroglio quale è, per il loro stesso bene, non lo comprenderebbero e sarebbe il caos di ogni forma di potere: economico, religioso e sociale. Capisci perché questo non può venire alla luce?>

Una lama brillò nel buio della capanna ma subito scomparve nella carne di Fredo più e più volte, fino a che, intinta del suo sangue, scomparve da dove era venuta, il corsetto di Stee.

<Andiamo ora> Intimò Stee e alla scorta <Dobbiamo cancellare tutto quanto; date fuoco alla capanna, dovrà sembrare un incidente>.

<Sarà fatto, mia signora>.